



# Don Lucio Carboni

MISSIONARIO SALESIANO IN MEDIO ORIENTE  
nato il 23 Marzo 1912 a Osio Sopra (BG)  
morto il 23 Novembre 1981 a Treviglio (BG)



Natale 1981

È la seconda volta quest'anno che il Signore viene a visitare la nostra Casa per scegliere un Confratello e trapiantarlo nel «paradiso salesiano».

La scelta è caduta su DON LUCIO CARBONI, che per tanti anni di servizio missionario e per la lunga consuetudine di preghiera, era preparato ed attendeva nel silenzio l'invito: «Servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore».

Noi ci siamo trovati imprevedibilmente di fronte a questa scelta, accettata e sospirata, e ne ringraziamo il Signore. Egli continua a privilegiare la nostra Casa con tanti doni. Uno è stato anche don Lucio, pur nella brevità del tempo della sua permanenza in mezzo a noi.

La Comunità Salesiana  
di Treviglio

Lunedì 23 Novembre 1981 alle ore 23,20 spirava all'Ospedale Consorziale di Treviglio-Caravaggio (BG) il confratello

**Don LUCIO CARBONI**  
**di anni 69**

Il suo fisico era ormai logorato da un lungo lavoro educativo e missionario nel Medio Oriente, dai postumi di una grave malattia e dalle sofferenze subite durante la rivoluzione islamica in Iran.

Una grave dispnea ed una notevole insufficienza cardiaca, a cui era sottentrato il blocco renale, avevano avuto ragione velocemente sopra la sua resistenza. D'altra parte grande era il suo desiderio di coronare la sua vita con una buona morte. Con serenità aveva accolto l'annuncio dell'aggravarsi del male e l'invito a ricevere l'olio degli infermi.

Era nato il 23 Marzo 1912 a Osio Sopra, nel Bergamasco, che ha dato tante vocazioni alla Famiglia Salesiana. Del suo paese, del suo Parroco e dei suoi cari portava sempre vivo il ricordo in cuore e ne seguiva le vicende attraverso l'abbondante corrispondenza ed il bollettino parrocchiale. Ogni qualvolta poteva ritornare in patria per rifarsi dalle gravose fatiche, riservava la prima visita alla Chiesa, dove era stato battezzato e cresciuto alla fede, al suo Parroco ed al cimitero, dove riposavano i suoi genitori e parenti.

Anche dopo il forzato rimpatrio del 1980, era ritornato dalla sorella, dalla cognata e dai suoi nipoti, che lo avevano aiutato nella ripresa delle forze, e dal Parroco, che ogni giorno lo accompagnava all'altare della Cappella del cimitero. Per questo i parenti ed i concittadini, che lo avevano aiutato tanto durante il suo lavoro missionario, vollero riaccoglierlo defunto e custodirlo nella tomba di famiglia ad esempio delle nuove generazioni.

La sua vocazione sacerdotale e salesiana risaliva a quella meravigliosa primavera che ebbe i suoi momenti irradianti nella beatificazione e nella canonizzazione di Don Bosco. Nel suo nome quanti giovani abbracciarono la vita salesiana!

### LA FORMAZIONE

La prima tappa per la realizzazione del suo sogno fu Ivrea (Torino), dove completò gli studi ginnasiali. Era tutto un fiorire di iniziative missionarie, favorite dalle frequenti visite dei Superiori Maggiori (del servo di Dio don Filippo Rinaldi, di don Pietro Ricaldone...) e dal passaggio di numerosi missionari, che andavano ad Ivrea a richiedere l'aiuto di braccia giovanili. È ancora fortemente impressa nella mente dei Salesiani Missionari di quei tempi la scena in cui veniva proclamata, alla presenza di tutta la comunità, la destinazione degli aspiranti alle diverse case di noviziato nel mondo. Ad ogni destinazione si succedevano gli applausi e gli abbracci. Erano luoghi già noti dalla lettura del Bollettino Salesiano e resi familiari dalle narrazioni dei missionari. Le distanze, i disagi, il dolore del distacco si sopportavano più facilmente in quel clima di entusiasmo e nella certezza che ovunque si sarebbe stati nella casa di Don Bosco, con Superiori già conosciuti ed amati, con compagni che li avevano preceduti. Precorrendo i tempi, questi giovani si inserivano più facilmente nella cultura dei nuovi popoli, a cui erano mandati, pur essendo le strutture formative ancora ricalcate sul modello europeo e gli ideali missionari troppo permeati di motivi occidentali.

La seconda tappa per la realizzazione del suo sogno Don Lucio la passò a Cremisan ad una decina di chilometri da Betlemme.

Nell'anno Santo 1933 fece la prima professione religiosa e nel 1939 la professione perpetua.

Nel 1937 a Rodi conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole elementari.

Durante la seconda guerra mondiale fu internato in campo di concentramento. Un suo compagno di quei tempi lo ricorda di animo buono e generoso, specie nei momenti difficili.

Completati gli studi filosofici e teologici, fu ordinato prete il 19 giugno 1943 a Gerusalemme.

È sempre una grande grazia del Signore diventare prete, ma diventarlo in Terra Santa è un elegante dono della Provvidenza, che lascia un segno profondo nella vita: così fu per Don Lucio.

Si senti sempre prete.

### **MISSIONARIO NELLA SCUOLA**

La prima parte della sua vita sacerdotale la dedicò all'impegno educativo-pastorale nelle Scuole Salesiane di Cremisan, del Cairo, di Porto Said, di Beirut. Erano scuole italiane all'estero, con ordinamento e personale italiano, a cui accorrevano, per la serietà dell'insegnamento e la validità dell'educazione, numerosi allievi di diversa nazionalità, di diversa religione e, se cristiani, anche di diverso rito.

Nonostante il limite di tale diversità e soprattutto di lingua, Don Lucio riusciva ad arrivare al cuore dei suoi allievi.

Sapeva farsi accettare e benvolere, anche a danno qualche volta della disciplina e della rigidità dell'insegnamento. Era facile per gli allievi intravedere il suo cuore sacerdotale, che si serviva dell'insegnamento e dell'ascendente personale per guidarli alla scoperta dei valori fondamentali della vita, uguali per tutti e sotto tutti i paralleli. Come ci si poteva d'altra parte difendere di fronte ad un sorriso contagioso e di fronte ad una volontà sempre pronta a ren-

dersi utile? Se poi la disgrazia batteva alla porta della famiglia di qualche allievo, Don Lucio tentava ogni industria per far capire che potevano contare sopra di lui, per quel poco o tanto che poteva.

Non esitava in quei frangenti a ricorrere ad amici, ex allievi, parenti e chiedeva con semplicità e coraggio: la carità è intraprendente e non si arrende facilmente.

## MISSIONARIO

Nel 1970 viene destinato a Teheran nell'Iran.

Era esemplare lo sforzo cui subito si sottoponeva per imparare la lingua persiana, anche se i risultati non corrisponderanno sempre al suo impegno. Un po' con il francese, un po' con l'inglese, un po' con il persiano si impegnava per conquistare il cuore di quei giovani che Don Bosco gli affidava. A 58 anni riprendeva da capo la sua vita di apostolo.

In quel periodo per particolari circostanze viene ad essere libero il posto di parroco alla Consolata, che è nella capitale la cattedrale Cattolica di rito latino ed è affidata ai Salesiani. È un posto difficile non solo per la diversità dei fedeli che vi confluiscano (ambasciate e rappresentanze straniere, fedeli di diversa estrazione culturale e nazionale, convertiti, ...) ma per gli stretti rapporti con il Vescovo e con le autorità locali. Provvisoriamente viene nominato parroco Don Lucio, uomo di semplicità e di pace, uomo preoccupato soprattutto di contatti diretti apostolici, specie con gli emigrati italiani. Ad altri lasciava i ruoli diplomatici, ad altri i primi posti, ad altri il ministero sacerdotale in diverse lingue, a lui bastava stare accanto alla gente, specie se povera e negletta. Anche in questa situazione riuscivano ad affermarsi il suo sorriso, la sua industriosa carità, la volontà di pace e di collaborazione.

Dopo tre anni di servizio parrocchiale, viene mandato come direttore nella missione Salesiana di Abadan, nel Golfo Persico. Il distacco gli torna particolarmente penoso, perchè si sente amato e corrisposto dalla sua gente e non gli sono chiari i motivi del cambio.

Anche se la nuova destinazione era un segno di stima da parte dei Superiori per la sua capacità di lavoro, essa si presentava fra le più difficili ed arrischiate per il vuoto religioso e di ogni valore umano e cristiano, per le condizioni di vita e l'inesistenza di strutture, per il clima micidiale e le grandi distanze, per la difficoltà di accostare la gente, travolta dal ritmo del lavoro estrattivo del petrolio.

Tutte le ore sono buone per una chiamata e per un incontro con Don Lucio anche quelle più infuocate, quando la gente si difende dagli ardori del sole ritagliandosi qualche scampolo di ombra e cercando un po' di refrigerio. Per Don Lucio ogni chiamata è un imperativo al suo cuore di sacerdote ed amico. Non bastano i mezzi alle esigenze del suo pellegrinare: aereo, automobile, nave, elicottero...

È proprio ad Abadan che ci rimette due dita della mano sinistra. Tirava un vento potente, il mare era agitato e l'elicottero non si arrischiava a decollare. D'altra parte aveva promesso di trovarsi durante il periodo di riposo su una piattaforma da cui si estraeva il petrolio dal mare. Contro il parere degli amici, prese il battello leggero che lo accostò alla piattaforma. Nel momento in cui stava per raggiungerla, una onda improvvisa fece cozzare il battello contro la piattaforma e la sua mano sinistra ne uscì sfracellata. Non diede all'incidente un gran peso, anche se ad ogni variazione di temperatura sentiva fitte sempre più dolorose.

Un'altra caratteristica del suo apostolato è quella di visitare periodicamente, specie in occasione del Natale e della Pasqua, i campi di lavoro degli operai stranieri che si trovavano disseminati a centinaia di chilometri. Questi incontri diventavano una pausa di gioia, quasi un ritrovarsi di amici dopo lunghi e travagliati periodi di lavoro e di isolamento; diventavano occasioni di celebrazioni liturgiche profondamente sentite, anche perchè si rivivevano nostalgicamente i tempi passati in patria; davano motivo ad amicizie profonde con i diversi membri della famiglia, che avrebbero sentito sempre il missionario come uno dei loro.

I chilometri si succedono ai chilometri; il lavoro di evangelizzazione si allarga di più e si intensificano le richieste di incontri.

Il tempo e le forze del missionario vengono sempre più divorate.

## MISSIONARIO NEL CONFESSIONALE

Ecco perchè dopo tre anni Don Lucio ritorna a Teheran come confessore per ritemperarsi un po' dalle fatiche. Quasi a rifarsi del lungo periodo di isolamento, è particolarmente allegro e loquace, contento di ritrovarsi in comunità. La sua parola nel confessionale e negli incontri personali si rifà sempre a motivi di ottimismo e cerca di infondere in tutti serenità e fiducia.

Proprio in questo tempo lo aspettava la sofferenza fisica. La sera del 29 Giugno 1976, mentre si stava festeggiando l'onomastico di un confratello, viene colpito da trombosi cerebrale. Trasportato immediatamente all'ospedale e assistito con premura dai medici e seguito dai confratelli, si riprende lentamente.

La lunga malattia, mentre ne prostra le forze fisiche, opera un profondo cambiamento nel suo spirito. Riemerge quel senso di fede, che anima la sua vita interiore e dà alla preghiera il primo posto nella sua giornata. Il Rosario viene continuamente sgranato, quasi a scandire le diverse ore del giorno. Quando trova il Direttore o qualche confratello preoccupato, cerca di infondergli fiducia, assicurandolo che avrebbe recitato un Santo Rosario per lui. Diminuiscono le parole, si moltiplicano le preghiere. Anche nel confessionale si limita ad un breve consiglio.

L'attendeva, però, un'altra atroce sofferenza, proprio quando meno se lo aspettava. La sua vita si svolgeva tranquilla nel silenzio e nella preghiera solo con il rimpianto di non poter lavorare per il regno di Dio. Il grande Istituto Don Bosco, ormai liberato dai debiti, sviluppava sempre più largamente la sua azione educativa tra centinaia di giovani e di famiglie. Molto apprezzata era l'opera dei Salesiani sia nell'Istituto che nella parrocchia e nella scuola italia-

na, affidata anch'essa alla loro cura, quando improvvisa scoppia la rivoluzione islamica.

Dietro false accuse vengono coinvolti anche i Salesiani dell'Istituto. La vicenda si acutizza fino al punto che alcuni sono condannati a morte e tutti sono costretti a domicilio coatto nell'edificio dell'Istituto Salesiano stesso.

Accanto alle sofferenze morali, crescono ogni giorno più le sofferenze fisiche, specie per chi, come Don Lucio, era logorato nelle forze. Egli non riusciva più a sopportare tutti quei mali che accompagnavano la rivoluzione quali il ricorso alle armi, alle violenze ed alle minacce, il logorio delle lunghe attese, le diverse forme di delazione, gli strapazzi degli interrogatori, l'isolamento assoluto. Non riusciva neppure ad adattarsi ai cibi che venivano somministrati dai custodi della rivoluzione. Quando dopo cinquanta giorni, per l'intervento della Santa Sede, i Salesiani vennero liberati ed espulsi, Don Lucio non riusciva più a reggersi in piedi. Della sua forza di spirito, però, dava un saggio eloquente, al momento di intraprendere il viaggio di ritorno in Italia: al bambino che gli porgeva l'omaggio di un mazzo di fiori e l'augurio dei fedeli, egli dava un bacio assicurandogli, con quel po' di persiano che riusciva a mettere insieme nella commozione, che Don Bosco avrebbe sempre continuato a voler bene ai ragazzi dell'Iran e sarebbe ritornato: «Don Bosco ritorna...».

Arrivato a Roma, ci fu l'indimenticabile incontro con il Papa, la sua parola di ringraziamento e di incoraggiamento ed il suo dono personale.

Accolto dai parenti e dal Parroco a braccia aperte, Don Lucio poté gradualmente riprendersi, favorito dal clima natio di Osio Sopra e dalle cure amorose della cognata.

Appena in forze, volle ritornare in Casa Salesiana. Presentandosi al direttore dell'Istituto Salesiano di Treviglio, si rammaricava di non poter fare molto, data la sua salute, ma si metteva completamente a disposizione per quello che poteva. Assicurava, poi, sempre l'aiuto della preghiera. Di poche parole, discreto e schivo, sempre preciso negli impegni comunitari, si

era posto come programma di non far pesare la sua presenza in comunità, quasi a farsi perdonare di non poter lavorare insieme con gli altri. Nelle poche battute, sottolineate dallo sfavillio degli occhi, faceva capire che non aveva nessun motivo di cruccio verso la comunità, di cui sapeva apprezzare l'accoglienza e la disponibilità.

Nelle rare confidenze era pieno di gioia, quando sentiva valorizzato il suo contributo di preghiera. I ragazzi lo ricordano come il missionario che cercava il sole e sgranava rosari. Nella sua preghiera c'era posto per tutti. In un primo tempo scorreva il giornale per vivere i problemi del giorno e pregarli; così sfogliava i suoi album fotografici per stimolare il ricordo nella preghiera; poi rimase solo la preghiera.

Cresceva sempre più il desiderio di sciogliere i legami con la terra per arrivare alla pace ed alla contemplazione in cielo.

Il desiderio divenne realtà più presto di quello che si potesse prevedere.

## IL SUO SEGRETO

Richiamate alcune linee della biografia esterna di Don Lucio, sarebbe utile alla nostra edificazione entrare un po' dentro nel suo spirito. Pensiamo che il non aver lasciato nulla di scritto entri nella scelta radicale operata dopo la grave malattia che l'aveva colpito: concentrarsi tutto in Dio e nella preghiera. Difficilmente si riusciva a cogliere dalle sue labbra qualche brandello di ricordo.

Dopo i primi giorni a Treviglio, quando si era lasciato andare a qualche ricordo, il silenzio finiva con il ricoprire tutto, anche i momenti tragici della rivoluzione islamica. Ci ricordava il suo lungo lavoro missionario soltanto la sua barba, che aveva fatto crescere nell'ultimo periodo passato a Teheran, e la sua mano sinistra coperta sempre da un guanto. Anche quando era passato una prima ed una seconda volta all'Ospedale, non era mai venuto meno al

suo impegno di riserbo. Ci voleva un serio impegno di umiltà. Quasi cinquant'anni di vita missionaria in Medio Oriente, salvo la parentesi di un anno (1946 - 1947) passato all'Università Pontificia Salesiana per conseguire il baccalaureato in diritto canonico, e mai una parola di vanto o di desiderio di essere tenuto in considerazione per questo.

Non può esseré che frutto di una scelta precisa, quella del silenzio per potersi concentrare in Dio e nella preghiera.

A conclusione di questo ricordo, cercando di cogliere il significato del dono che il Signore ha concesso alla nostra comunità di Treviglio, invitiamo tutti a ringraziare insieme Don Lucio per la sua preghiera e gli chiediamo di poterla continuare ogni giorno per noi e per i nostri giovani.

“O Padre di misericordia,  
concedi al tuo servo  
Don Lucio, missionario salesiano,  
di contemplare,  
nello splendore della tua luce,  
il mistero di salvezza  
che egli fedelmente  
ha servito sulla terra.”

(dal Messale romano)





